

LEONE PICCIONI

ANTONIO FOGAZZARO OGGI

Può darsi che ritorni più di una volta stasera, sul tema che più mi sta a cuore e che mi sembra quello fondamentale per parlare della presenza di Fogazzaro oggi, e per riaffermare l'interesse e la validità della sua opera e della sua penna. Questo tema ricorrente è la duplicità che è presente in lui: del narratore e del pensatore, dello scrittore romantico e soprattutto, vorrei dire, del riformatore religioso.

Vero è che ci sono scritti a parte, che esulano dai romanzi, dedicati esplicitamente ai temi che riguardano la religione, la politica e i rapporti tra la scienza e la religione. Ma queste parti entrano anche dentro i romanzi, e spesso dentro i romanzi non si fondono con le parti, diciamo così, romantico-narrative, le quali a loro volta danno frutti preziosi sul piano strettamente poetico e letterario, sicché si può determinare nella lettura di Fogazzaro questa duplicità di reazioni: si può trovare talvolta Fogazzaro come un esempio compiuto e perfetto di narrativa (basta citare *Piccolo Mondo Antico*), che però è carente di impegno ideologico e di impegno profetico dal punto di vista della attenzione politica e religiosa del Fogazzaro stesso. Ed altre volte, invece, si possono incontrare romanzi dove le parti romantico-narrative sono più deboli, mentre importanti, molto forti e permanenti restano le suggestioni e le idee che Fogazzaro trasmette attraverso lo spunto di quel romanzo (si pensi a *Piccolo Mondo Moderno*, *Il Santo* e *Leila*).

A Fogazzaro sono state mosse molte critiche: egli è stato al centro di molte polemiche ieri l'altro, ieri, tutt'oggi. E naturalmente ci sono delle cose nel suo lavoro, nella sua narrativa, che sono in parte cadute sul piano del gusto; ma è di gran lunga, a mio modo di vedere, superiore quello che permane del narratore felice, il narratore di certe parti di *Malombra*, il narratore di certe parti del *Daniele Cortis*, il narratore di *Piccolo Mondo Antico*, e particolarmente (forse con importanza non minore a quella del narratore) la sua presenza, appunto, la sua profeticità, come rapidamente vedremo in ordine ai due temi fondamentali che come cattolico visse e propugnò: quello della crisi della Chiesa, e quello della crisi dell'impegno politico dei cattolici.

* Conferenza tenuta nell'Odeon Olimpico il 29 aprile 1983.

Fu un narratore di successo: ma la prima cosa che si deve dire a questo proposito è che fu un creatore di moda. Chi ha successo ha due strade, di solito, da scegliere: una molto più facile, che è quella di seguire la moda di un certo tempo. Probabilmente il successo di D'Annunzio nel suo tempo, di D'Annunzio romanziere, è dovuto alla suggestione di una moda esistente anche nella materia principale e scottante della vita di ognuno di noi che è l'espansione dei sentimenti, l'amore, l'importanza dei sensi nella nostra vita e nella nostra giornata. La strada più difficile è quella di *creare* una moda; è quella di costituire nei lettori una serie di interessi particolari, inventati dal narratore, tali che il lettore pretende seguire ad averne degli altri; altri stimoli dello stesso tipo, dello stesso motivo che il narratore ha proposto.

Non c'è dubbio che la tematica amorosa, sentimentale, sensuale che è nei libri fogazzariani, tutta irrisolta, abbia avuto una pungente rilevanza nei lettori del tempo; ma era difficile che potesse diventare una moda abbastanza ampia perché, anche se furono molto vasti i consensi del pubblico a certi romanzi di Fogazzaro, è difficile che si possa creare una moda o una curiosità in questo senso quando, come in Fogazzaro, fidanzati, amanti e perfino coniugi tutto fanno fuorché fare all'amore, esplicitamente e direttamente. Era ben più facile mettere in gioco queste tentazioni, questi richiami e queste risposdenze in una narrativa come quella dannunziana, dove invece i fidanzati, gli amanti e i coniugi sono impegnati in azioni pericolose in gran parte delle pagine dei romanzi stessi: tanto che un grande scrittore successivo, forse il più grande narratore del nostro tempo, Carlo Emilio Gadda, non aveva esitazioni quando doveva scegliere tra i personaggi dei romanzi di Fogazzaro e quelli dei romanzi di D'Annunzio, e concludeva che i personaggi di Fogazzaro erano molto più sentiti, molto più creati, in corrispondenza drammatica con i propri sentimenti e con l'esistenza della realtà.

Fogazzaro, nella difficile storia del romanzo italiano, è anche un narratore di frontiera. È curioso (ma il problema del linguaggio della narrativa italiana non si risolve mai) come i narratori che diventano i punti di riferimento nella letteratura dell'Otto e del Novecento siano narratori di frontiera, nel senso che hanno dovuto fare i conti con il dialetto prima di arrivare ad esprimersi in lingua. E sono anche, strano a dirsi, narratori di un solo libro, o di due libri se si pensa a Manzoni ed ai problemi che Manzoni ebbe per riuscire a scrivere in italiano, dal momento che era di lingua scritta francese e di lingua parlata dialettale, cioè lombarda. Gli studiosi di molti anni fa hanno scoperto che Manzoni usò incessantemente un vocabolario dal milanese all'italiano (il vocabolario del Cherubini) per poter tradurre le espressioni che gli

venivano in mente spontaneamente in lombardo, per tradurle in italiano. E sono state riportate, sono state schedate migliaia e migliaia di casi in cui c'è proprio una traduzione fedele, oltre all'operazione che va sotto la semplice dicitura della «risciacquatura dei panni in Arno». Basterà studiare le redazioni diverse dei *Promessi Sposi* per vedere con che fatica, con che impegno e con che grandezza Manzoni si avvicini sempre di più, con difficoltà, al romanzo italiano. Comunque autore di un solo romanzo.

Autore di frontiera, il Fogazzaro, perché si colloca appunto in una zona linguistica e di stile che non è *naturaliter* quella italiana.

Oppure Verga, un narratore di frontiera da tutt'altra parte, l'estremo altro lembo della nostra terra: che dopo aver scritto dei romanzi mondani con un linguaggio che oggi si potrebbe definire da rotocalco, e dei quali non è rimasto altro che la necessità di studiarli per chi voglia fare saggi approfonditi sul Verga stesso, è l'autore di due soli libri: *I Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo*, dove deve fare i conti con l'apporto del dialetto siciliano alla lingua italiana.

Sono due casi molto importanti, ai quali si possono aggiungere i casi di Ippolito Nievo (che praticamente è veneto anche lui e autore di un solo grande libro, *Le confessioni di un italiano*) e quello di un nome che sopravanza il Fogazzaro, Italo Svevo, altro narratore di frontiera, che deve fare i conti a Trieste con la sua lingua tedesca, la capacità di conoscenza del dialetto che deriva dal ceppo italiano veneto e l'uso della lingua italiana con le molte difficoltà e le soluzioni stilisticamente forse un po' dure e non completamente risolte che Svevo dà all'importanza della sua narrativa.

Fogazzaro, invece, è il narratore di sei-sette romanzi, che si devono collocare più o meno tutti sullo stesso piano proprio per il motivo detto precedentemente: perché, quando hanno delle cadute sul piano narrativo, portano con sé un forte impegno di idee in fatto di riformismo religioso e di riformismo politico. Inoltre Fogazzaro è l'unico, forse, tra i narratori italiani dell'Ottocento che trova subito un linguaggio naturale, medio, di piena circolazione e di piena soddisfazione per un lettore medio, perché non scontenta né le classi più privilegiate culturalmente, né quelle che si accostano culturalmente alla lettura. Il suo è un linguaggio semplice, non difficile, come spesso lo è invece la narrativa impegnata dei nostri giorni: e nello stesso tempo non è un linguaggio stupido, non è un linguaggio giornalistico; è un linguaggio pensato letterariamente (mi pare che a comporre *Piccolo Mondo Antico* abbia impiegato 12 anni!) un linguaggio pensato stilisticamente, il cui risultato è tuttora vivo. Ancora oggi Fogazzaro è un autore venduto, e può capitare di trovarlo nella lista degli autori più venduti, con *Piccolo Mondo Antico* o con *Malombra*, proprio perché

quella lingua scritta nel 1881 seguita ad avere una sua semplicità, facilità e proprietà di circolazione.

L'altro rimprovero che è stato mosso da più parti al Fogazzaro (specialmente quando agli studi fogazzariani hanno portato i loro contributi – se contributi si possono chiamare – certi scrittori marxisti) è relativo al mondo che egli descrive, dato che dai suoi romanzi, dalle sue storie, sono quasi totalmente esclusi oppure sono ridotti a piccole figurine che compaiono qua e là i poveri gli umili la gente del popolo o di quello che oggi si chiamerebbe proletariato.

Dunque, quale mondo descrive? Descrive, è chiaro, il mondo che conosce, il mondo nel quale ha vissuto. Vive i personaggi, le figure, gli incontri che ha fatto. E tutto questo lo fa con notevole armonia, con notevole coerenza. È un autore (a proposito di quello che si diceva della moda) talmente lui stesso creatore di moda che ha poi la possibilità di mantenere una stringente coerenza e una grande fedeltà ai suoi personaggi lungo tutto l'arco della sua carriera.

È giusta l'accusa? È un rimprovero che gli si deve muovere quello di avere descritto gli spaccati della società che conosceva invece di addentrarsi nella descrizione di mondi che gli erano più lontani, più distanti, sebbene sapesse quale era la vita del lavoro faticoso, quale era la vita del mondo contadino, quali erano i problemi dei poveri e degli umili, e ciò nonostante la grande visione cristiana che possedeva, nonostante il senso di carità e di solidarietà sociale che gli era propria e di cui dette ampie prove anche nella vita di tutti i giorni?

A me non pare che sia un'accusa che gli si possa muovere. Anzi è un apprezzamento quello che si deve fare di uno scrittore cosciente delle proprie possibilità e, se volete, anche dei propri limiti; di uno scrittore che non pretende di buttare nella descrizione del mondo tutto lo scibile, e tutto il possibile: ma che si dedica con cura, con coscienza e con impegno alle tematiche che più gli sono vicine e che più conosce.

Certo, alcune pagine sono cadute, ma tante ne restano: e restano quelle ricche di poesia e di idee. Restano le visioni, come il sogno di una nuova società religiosa, di una nuova chiesa, di una nuova partecipazione dei cattolici (come si è detto) alla vita politica. Egli vede e sente queste cose con una forte carica profetica, che impressiona, e che va segnata a tutto vantaggio di questo che è il più grande narratore cattolico italiano dopo Manzoni, e certamente uno dei più grandi narratori dell'Ottocento, fino al punto di sopravanzare anche altri maggiori di lui: sopravanzarli in questo presentire, quasi riconoscere, quelle che saranno, nel campo della riforma religiosa e della nuova realtà politica, le conseguenze di certi fatti che Fogazzaro era già in grado di vedere, di interpretare e di conoscere. Tante pagine restano, tanti personaggi restano.

I personaggi che più restano nella memoria non sono solo le donne: Malombra, o Luisa di *Piccolo Mondo Antico*; ma sono tutti quei personaggi che diventano portatori di messaggi e di idee. Quindi non si potranno dimenticare mai i discorsi di Cortis, non si potrà mai dimenticare l'incontro di Maironi con il Papa, non si potranno mai dimenticare le gustosissime pagine sulle riunioni dei consigli comunali di *Piccolo Mondo Moderno*, perché sono pagine che danno la misura del saper trasferire narrativamente quei nuclei che gli stanno a cuore nel mondo delle idee. E quando arriva a questa fusione tra capacità narrativa e possibilità di messaggio, a mio modo di vedere arriva al suo meglio, al suo punto più alto, diciamo così al capolavoro, ancor più di quanto non faccia in quello che è ritenuto da tutti il libro più bello perché più perfetto, più concluso e più manzoniano, che è appunto *Piccolo Mondo Antico*.

In *Piccolo Mondo Antico* la vicenda familiare, sentimentale, i rapporti tra le famiglie in contrasto, i dolori, le sofferenze che vengono a toccare la coppia dei giovani sposi, la morte della bambina con tutto quello che segue, le inquietudini tipiche, la ricerca della pace nell'occultismo: pagine di questo tipo non hanno quella carica forte e dirompente che viene dalla precisazione di certe posizioni relativamente al campo delle idee e dell'impegno.

Perfino in *Piccolo Mondo Antico*, in questo libro scritto con molta forza di volontà, scritto prendendo certamente come esempio Manzoni, e scritto lungo tanti anni per arrivare alla linearità ed alla perfezione stilistica, perfino in *Piccolo Mondo Antico* viene fuori questa passione fogazzariana dell'inconscio, dell'occulto, per problemi che oggi si direbbero non solo psicologici ma addirittura psicanalitici. Fogazzaro non ebbe conoscenza di Freud e non sapeva di psicanalisi. Ci sono stati dei narratori, degli scrittori, dei critici nuovi ed intelligenti (cito per esempio De Rienzo) che hanno tentato con acutezza una strada ingegnosa e importante: quella del tentativo di una lettura psicanalitica di Fogazzaro, delle sue inquietudini, del suo mai mettersi in pace, di questo mondo dei sensi continuamente alimentato e mai risolto, continuamente fantasticato, di questi amori impossibili e che poi si trascinano fino all'età avanzata, amori pensati e non attuati, amori che vanno a sfiorare la tentazione dei sensi fino al limite proprio della implicazione più forte ma sempre con una fuga prevista, preparata, di fronte a quella che sarebbe considerata la caduta, il cedimento, l'abbandono dei sensi.

La posizione curiosa ed appassionante di Fogazzaro è che, pur non sapendone niente o ben poco, seguita a far capire che avrebbe avuto per sé e per i personaggi suoi un estremo bisogno di conoscenza; perché molti dei problemi che restano nel vago nelle sue descrizioni o nelle sue narrazioni, o che risolutamente sono volte a posizioni cadu-

che, derivano dal fatto di un mancato approfondimento dell'inconscio pur con una totale disposizione ad essere costantemente guidato da quei misteri, da quell'occulto, fino a prendere sul serio anche piccole sciocchezze come sedutine spiritiche o succedanei del genere.

Si può fare un parallelo con Svevo: per esempio, Svevo sa tutto di questo. Sa di Freud, sa di psicanalisi, sa anche psicanalizzare. Fogazzaro non lo sa. Ma molti temi sono comuni, e comune è la volontà e il carattere dei personaggi.

Svevo saprebbe darne ragione, Fogazzaro no: si affida a regole di fede e di mistero. Si trova sempre a descrivere la struttura psicologica dei personaggi che mette in scena, che spesso gli somigliano se sono uomini, e sempre assomigliano alla stessa donna vagheggiata se sono donne: e avrebbe la volontà, espressa esplicitamente, di poter incarnarsi in ambedue i personaggi che sono di solito protagonisti o antagonisti del libro o del romanzo che sta scrivendo.

Lo confessa quando scrive Miranda, poema in versi del quale resta meno di vivo e di vivace. In una lettera al padre dice proprio questo: che, per poter riuscire a condurre avanti con tranquillità e con piena coscienza questa storia, avrebbe bisogno di potersi incarnare, non solo nella figura di lui (che gli è più semplice e facile perché la ripropone così com'è), ma anche nella figura di lei, per poter cogliere dall'interno della psiche, dall'interno dell'anima, tutte le sfumature, tutte le possibili contraddizioni e le questioni di carattere psicologico che sono all'interno del personaggio.

C'è da chiedersi se Fogazzaro sentisse oscuramente, ma subito, come le sue stesse perplessità o latenti angosce si sarebbero potute placare se l'estensione sentimentale, morale, pratica e religiosa per lui disponibile, anziché configurarsi nello spazio relativo ad uno solo dei personaggi amanti – che saranno poi perpetuamente in conflitto nelle sue opere di invenzione – si presentasse per lui stesso fruibile nell'arco, nella gamma, nella estensione stessa delle differenti reazioni psicologiche dei due personaggi.

Di qui anche l'interesse fogazzariano al caso del personaggio malato: malato psichicamente e fisicamente. Di qui l'interesse preciso e continuativo al sogno; di qui, già all'inizio della sua carriera di narratore, un personaggio tra lucidità e follia felicemente riuscito come Malombra, che naturalmente potrebbe essere letto e interpretato con terminologie molto attuali, moderne. Si potrebbe parlare, per Malombra, di incomunicabilità, di difficoltà di comunicazione, si potrebbe parlare di un blocco psichico che si è determinato in Malombra, e che si è determinato proprio per avvenimenti che riguardano la sua infanzia, la sua giovinezza. Si potrebbe facilmente fare una lettura psicanalitica di Malombra.

Dunque a Fogazzaro va riconosciuta forza delle idee, fedeltà alla riproposizione dei personaggi e alla tematica di fondo, creazione di un linguaggio per il romanzo italiano, per la narrativa italiana: operazione questa difficilissima, nella quale riuscì con grande semplicità, oltre che con grande efficacia; e, in certe parti di impegno di poesia, c'è la forza, la musicalità del suo stile.

Quando mi si è, qualche tempo fa, proposto questo appuntamento, era venuto in mente a qualcuno (ed era un'idea molto felice) di trattare il tema dei gusti musicali di Fogazzaro, possibilmente facendo eseguire anche un concerto dove fosse in qualche modo documentato questo suo gusto. E veramente è sorprendente – per quegli anni – scoprire dalle lettere, dagli scritti, da certe opere minori, la conoscenza musicale che il Fogazzaro aveva. Pensate che i suoi autori, quelli che lui chiama i quattro mostri, sono – fino dalla fine del secolo scorso – Beethoven, Haydn, Bach e Mozart. È un titolo di merito non indifferente. Conosceva perfettamente Schuman, Corelli, Clementi, Benedetto Marcello, Pergolesi, amava Bellini e Verdi. Fu conquistato – e si sente nel ritmo di certe sue pagine, in una specie di volontà di riprodurre quell'onda lunga musicale – fu conquistato da un lato da Wagner (e anche questo, per la fine del secolo scorso, non è una cosa di tutta semplicità, nel mondo italiano), e dall'altra parte scoprì Vivaldi, che praticamente è entrato nella conoscenza comune e familiare degli amici della musica solo negli anni trenta, con le scoperte fatte a Siena, all'Accademia Chigiana. È pensando al suo gusto per la musica, pensando al suo sentimento per la musicalità dello stile, che possiamo capire certe sue pagine che sembrano avere per modello una pagina wagneriana, con quel flusso e riflusso tematico che si sovrappone e si accavalla e va avanti. Non in *Piccolo Mondo Antico*: ma nelle altre prove che ci ha lasciate, dove sbaglia, dove sa sbagliare, dove ci lascia esempi che poi sono caduti insieme al gusto di un tempo diverso che si faceva vicino.

È dunque Fogazzaro un caso raro (e insolito per l'Italia) di romanziere saggista. È confessato il suo amore per Goethe, è confessato il suo amore per le affinità elettive o per il *Werther*, ma quella fioritura del romanzo-saggio che è soprattutto una fioritura tedesca, che ha come capilinea Goethe e Thomas Mann, è un tipo di romanzo che ha pochi paragoni, soprattutto pochi filoni, poca tradizione nel nostro paese. Invece Fogazzaro è un narratore di idee, com'è tipico del romanziere saggista.

In una lettera del febbraio del 1884, mentre pensava al *Daniele Cortis*, Fogazzaro scrive: «Le convinzioni mie profonde dalle quali parto sono queste: che la distribuzione attuale dei beni nella società è iniqua e che, in fondo agli errori e agli eccessi del socialismo, vi è un

fondo di ragione: che senza un'azione larga, profonda, diretta del cristianesimo, la trasformazione sociale a cui andremo incontro sarà terribile, empirà il mondo di sangue e di rovine». Queste parole, tali e quali, andranno a finire nel discorso pronunciato da Cortis nella Camera dei Deputati: e così si entra, appunto, nella tematica più specifica delle sue idee e delle sue battaglie.

Vi è poi un altro dato stilistico importante, che dovevo toccare quando ho parlato del linguaggio di Fogazzaro: e cioè che Fogazzaro è anche, probabilmente, uno dei primi autori che fa prova di plurilinguismo. Il punto trionfale del plurilinguismo, toccato da Carlo Emilio Gadda con l'uso del romano, del milanese, del toscano e dell'italiano mescolati tutti insieme in un magma continuo e costante, ha in Fogazzaro un precursore importante e notevole perché l'uso da parte sua del linguaggio veneto è costantemente riproposto all'interno della pasta magmatica di questa lingua media e precisa che egli viene a proporre. Per questo mi è capitato (lo dico quasi a conclusione di questa parte) di scrivere in un libro su Fogazzaro: se c'è un libro dell'opera di Fogazzaro, libro unitario (intendo), fuso, senza cadute grandi, con parti di poetica efficace, con bella varietà di personaggi vivaci, con uno sfondo storico che è vivo, e un paesaggio risonante, ed una vicenda che ha un punto esatto da cui partire e un punto terminale fin troppo preciso, questo libro è *Piccolo Mondo Antico*. Ma, a differenza dei capolavori degli altri scrittori maggiori, che in un solo libro riescono a dare tutto il meglio del modo di sentire e di esprimersi dell'artista, questo non può dirsi in rapporto a *Piccolo Mondo Antico* ed a Fogazzaro.

Negli altri romanzi, in *Malombra*, nel *Cortis*, in *Piccolo Mondo Moderno*, ne *Il Santo*, e più stancamente anche in *Leila*, sia pure in brani sparsi, sia pure in prove non unitarie, tra forti cadute e difetti di struttura di vario genere, vengono esaltate tendenze, figure e capacità d'estro e di poetica follia che restano in assoluto il meglio, il raro dell'arte di Fogazzaro. In *Piccolo Mondo Antico* non ci ritrovi un personaggio inquietante, vivo, moderno come Marina di *Malombra*; non ci ritrovi il dramma di idee giunto all'altezza di quel dialogo tra il Santo e Leone XIII; non ci ritrovi la forza e l'intensità dell'episodio finale di *Piccolo Mondo Moderno*; non il vigore felice del *Cortis*, anche quando si muove Daniele, anche nella conclusiva rinuncia di Elena. Il fremito, la passione delle idee di fondo, nella vicenda di *Piccolo Mondo Antico* non c'è; c'è un rapporto privato benissimo inteso; c'è un'ambizione familiare, è presente anche una volontà di controllo e di misura che non guasta, ma che mortifica il carattere stesso del Nostro, sicuramente d'ala impetuosa e portato d'impulso. Arriverei a dire che in *Piccolo Mondo Antico* c'è anche qualche sospetto di gusto crepuscolare, d'effetto sentimentale, semplice ma sagacemente previsto.

Dal punto di vista ideologico si dirà, all'incontrario, che non sono tanti coloro che meglio di Fogazzaro in *Piccolo Mondo Antico* abbiano descritto certi fondamenti ideologici del nostro Risorgimento. Ma erano appunto descrizioni, erano indagini, ricapitolazioni a ritroso: certa intrepida novità, invece, della ideologia narrativa del Nostro stava tutta nel profetizzare, nel sentire in anticipo, com'è del romanziere di idee, se non vende acqua fresca. Fogazzaro non è ancora partecipe del romanzo storico; è invece pienamente inserito nella invenzione e nella proposta del romanzo di idee.

Chi l'ha conosciuto, chi ci ha parlato di lui o l'ha descritto, ce lo ha sempre indicato come contratto, con la cadenza del signore nato, anche di fronte ai momenti più duri che gli toccarono nella vita. Sono controprove, sono cartine di tornasole molto importanti, quando si vuole fare un bilancio dell'opera e della vita di uno scrittore: vederlo nei momenti di difficoltà, specialmente nei confronti di chi, come Fogazzaro, ebbe a disposizione, complessivamente, una vita abbastanza agevole, molto agiata e ben organizzata, ben costruita, ben controllata, e quindi più raramente esposta al colpo della sventura. Ebbene, ci sono dei momenti della vita di Fogazzaro dai quali egli esce con grande forza d'animo e con grande forza di esempio, sempre appellandosi e richiamandosi alla fede certa che lo guida, che lo illumina anche se mai placata, anche se sempre sollecitata a conoscere, ad approfondire, a sentire, a dubitare. Perde un figlio ventenne e reagisce alla morte del figlio, lui amorosissimo padre, con una grandissima forza d'animo, pur soffrendo pene indicibili ma con grande rassegnazione cristiana. Affronta l'episodio del 1906 quando il Santo Uffizio mette all'indice *Il Santo*, con l'accettazione piena dell'obbedienza alla Chiesa (seppur dopo travagli e ripensamenti), perché dice e sostiene che – per l'unità dei cattolici – non serve la ribellione, non serve l'apostasia ma serve l'unità, appunto, riconfermata nel silenzio ubbidiente: il che gli attira tanti giudizi negativi e tante inimicizie, a partire da quella del Murri che lo attacca molto violentemente proprio per questo eccesso di ubbidienza.

C'è un'appendice curiosa di quella situazione: ed è un fatto familiare tutto vicentino, che mi fa pensare come tutto quello che ho detto e tutto quello che si può dire di Fogazzaro andrebbe poi ambientato, specialmente dal punto di vista religioso, nella società vicentina del tempo e nelle ristrettezze di carattere clericale dell'epoca. A Vicenza, dunque, dopo la condanna di Fogazzaro all'Indice per il suo modernismo, suo genero fa sapere al suocero che intende non più vederlo e non fargli più vedere neanche i nipotini, ai quali Fogazzaro era legato da tenerissimo affetto. Con difficoltà Fogazzaro riesce a vedere la figlia: ma, pur soffrendo moltissimo di questa situazione (che andò

avanti per un bel periodo di tempo), non la drammatizza. È lui che tranquillizza la figlia, è lui che dice che bisogna aver pazienza e sopportare perché poi tutto, piano piano, si metterà a posto. È lui che trova una soluzione di rimedio: quella di sentire al telefono la voce dei nipotini.

(Curiosa cosa: era uno dei primi possessori del telefono, così come era uno dei primi possessori di automobile che si conoscano nel campo della letteratura).

Insomma, messo al bando perfino dalla famiglia per avere scritto un libro santo come fu *Il Santo*, accetta tuttavia questa specie di persecuzione casalinga (figurarsi quella pubblica e quella clericale!) e si consola parlando al telefono con i suoi amici.

Un capitolo a parte si dovrebbe dedicare, se ce ne fosse il tempo, al «fogazzarismo» perché molto probabilmente, al giudizio negativo che in certi strati dell'opinione pubblica e in certi giovani prevale nei confronti del Fogazzaro, concorre più il fenomeno del fogazzarismo che non la conoscenza diretta del Fogazzaro: cioè il sentito dire, l'imitazione, la mimesi. E naturalmente il fogazzarismo è cosa da respingere tanto quanto il Fogazzaro è scrittore da accettare.

Uno dei capisaldi della sua azione di uomo di pensiero è la volontà di far sì che la Chiesa arrivi ad aprirsi alle conoscenze scientifiche. I suoi punti di riferimento sono Rosmini, sono Newman e Darwin. Rimane incantato, incuriosito e impegnato fortissimamente di fronte alla teoria dell'evoluzionismo darwiniano, che naturalmente è rifiutata lì per lì automaticamente dalla Chiesa.

Cosa strana sono i punti di riferimento che Fogazzaro ebbe, pur senza saperlo, con Teilhard de Chardin: ebbe infatti, nei circoli parigini e francesi dei pensatori cattolici e cristiani del tempo, amici comuni. Non si sa se Teilhard leggesse Fogazzaro. Ha pubblicato, a proposito, un libro molto interessante (intitolato *Il Gesuita proibito*) Giancarlo Vigorelli. Quello che è certo è che Fogazzaro non lesse Teilhard sebbene ne avesse sentito parlare. Ma, a sentir descrivere la genealogia dei punti di riferimento teilhardiani, non si può fare a meno di farsi venire in mente Fogazzaro perché i suoi punti di riferimento furono gli stessi.

Fogazzaro antivedeva il tempo nel quale la teoria evoluzionista sarebbe stata accettata dalla Chiesa: antivedeva cioè quei tempi che, col Concilio Vaticano II, si seppero appunto attuare.

Pochi i grandi temi ideologici e sociali che Fogazzaro trattò nei romanzi, nelle lettere, negli scritti minori. Furono, riassumendoli, quelli della riforma della Chiesa; della conciliazione e dell'aggiornamento della dottrina della Chiesa rispetto alle nuove scoperte scientifiche: della riforma dello Stato Italiano grazie alla partecipazione dei cattolici, schierati in un nuovo partito politico sul terreno confessio-

nale e laico perché si potesse procedere ad una graduale riforma sociale; quello infine dei rapporti tra una tale Chiesa riformata e un tale Stato diverso. Pochi come Fogazzaro, sentirono con una notevole carica profetica tanti problemi tutti insieme, per ognuno guardando in avanti e spesso essendo tra i primi in Italia a far sue, a ripetere, ad elaborare, ad attenuare intuizioni e scoperte che nascevano fuori dai nostri confini.

«Siamo parecchi cattolici in Italia e fuori d'Italia» – dice Giovanni Selva ne *Il Santo* – «ecclesiastici e laici che desideriamo una riforma della Chiesa; la desideriamo senza ribellioni, operata dall'autorità legittima, desideriamo la riforma dell'insegnamento religioso, la riforma del culto, la riforma della disciplina del clero, la riforma anche del supremo governo della Chiesa. Per questo abbiamo bisogno di creare un'opinione che induca l'autorità legittima ad agire in conformità, sia pure tra venti, trenta o cinquant'anni». E tutti sanno che le richieste di Benedetto al Papa de *Il Santo*, in pratica Leone XIII, richiamano alla mente le famose cinque piaghe della Chiesa, segnalate da Rosmini con tanto vigore fin dal 1848. Le piaghe erano: la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto, l'insufficienza dell'educazione del clero, la disunione dei vescovi, la nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale e la servitù dei beni ecclesiastici.

Delle cinque piaghe, a metà strada tra Rosmini e il Concilio Vaticano II, Fogazzaro almeno quattro ne poteva trovare ancora aperte, essendo almeno in parte caduta la quarta, cioè quella della nomina dei vescovi abbandonata al potere laicale.

E Benedetto, infatti, di che cosa parla appassionatamente riprendendo i temi di Rosmini? Aspirazione ad una Chiesa più povera di beni terreni, più ricca di virtù religiose, purificata dalla prescrizione, innalzata in dignità e prestigio dalla santità e dal pensiero; fede che la Chiesa debba adattarsi ai tempi, ossia non li debba mai temere ma comprendere. E il suo grido: «carità, carità, dolcezza, dolcezza» fa venire in mente una figura come Papa Giovanni XXIII.

Analoga anticipazione quando scrive ad Agnes de Blanc (un capitolo che sarebbe curioso trattare con una certa disinvoltura, perché è certo che da parte di Fogazzaro, ormai sessantasettenne, sia pure con l'intenzione di far capire a questa ragazza protestante diciassettenne cosa fosse il cattolicesimo perché si convertisse, una grande cotta per la giovanissima amica ci fu sicuramente: e siamo in quella tematica alla quale si è già accennato, di una disposizione sentimentale all'amore, accompagnata però dall'indisponibilità tecnica – diciamo così – di concluderlo). Alla Blanc, dunque, in un momento di perorazione, Fogazzaro rivolge l'incitamento alla preghiera, nella quale (egli scrive) un giorno si uniranno cristiani, maomettani, sacerdoti di Budda, per

invocare il Padre di tutti: e questa concezione – di una possibilità di unione delle chiese e delle religioni – è per quegli anni, molto arditamente, ed è stata suffragata dagli avvenimenti successivi.

Lo stesso Fogazzaro, leggendo un opuscolo di un geologo americano evoluzionista, il Le Comte, scriveva: «Il cuore mi batteva forte come per l'approssimarsi d'una rivelazione nuova. Non solo non vi era antagonismo tra evoluzione e creazione, ma l'immagine del Creato mi si avvicinava, mi si ingrandiva prodigiosamente nello spirito».

Progressista in religione, cattolico in politica, si definiva: ed aveva fatto sua la famosa espressione: «Libero Stato in libera Chiesa». Pensava ad un partito politico dei cattolici: e per questo partito politico dei cattolici inventò – pensate un po', prima di Romolo Murri – la dizione *Democrazia Cristiana*. Fosse vissuto oggi, forse avrebbe detto: «ho esagerato nel prefigurarmi una presenza dei cattolici italiani in un partito politico di questo genere». Ma anche questo fa una certa impressione: che, alla luce di quello che si vede oggi, Fogazzaro abbia sentito, ai primi del Novecento, come il problema fondamentale della struttura politica di questa Nazione fosse la partecipazione dei cattolici alla vita politica e la formazione da parte dei cattolici di un partito nuovo, a carattere laico, addirittura in polemica con Murri perché accusava la *Democrazia Cristiana* di Murri di una eccessiva clericalizzazione.

Anche questa visione è molto profetica perché i fatti che cominciarono nel 1919 con Sturzo e col Partito Popolare, e che si sono riprodotti nel 1946 con De Gasperi e con la *Democrazia Cristiana*, hanno dimostrato che il fulcro della vita politica nazionale si poteva e si doveva svolgere proprio attraverso la partecipazione dei cattolici alla vita popolare e alla vita politica.

Fu un uomo di grande carità e fu un uomo ardito. Per esempio: nella sua tenuta di Montegalda, fino dal 1907, propose e realizzò la ripartizione dei dividendi tra i lavoratori, giustificandola così: «Pare a me che cointeressare il contadino alla produzione sia un buon rimedio contro gli scioperi, quando però si usi una certa larghezza»; escludendo dunque che da parte sua si trattasse di sperimentare una specie di beneficenza, mentre egli lo considerava proprio un impegno di carattere politico e sociale, per la realizzazione di questo tipo di rapporto con il mondo del lavoro.

Vorrei concludere con un episodio apparentemente minore, che mi sembra abbia invece un grande significato. Quando il figlio, diciannovenne, si preparava a lasciare il liceo e doveva prepararsi agli esami, Fogazzaro suggerì al figlio di esercitarsi durante le vacanze su tre temi di composizione d'italiano. E i tre temi che gli dette furono questi:

1) sull'istruzione gratuita, proponendo cioè alla riflessione del figlio il fatto che si potesse arrivare un giorno, nel nostro, Paese, a

fornire l'istruzione gratuita a tutti, come certo in quegli anni non avveniva;

2) sulla fondazione di associazioni studentesche che avessero soprattutto la prerogativa di discutere pubblicamente i loro problemi associazionistici ed i rapporti con l'università;

3) *«Tu hai diciannove anni; è possibilissimo che tra venticinque, cioè quando ne avrai 44, tuo figlio esca dal liceo e – sia per la sua età, sia per le esigenze dei suoi studi superiori – tu debba lasciargli maggiore libertà. Devi già avere una esperienza sufficiente della vita per sentire di quali consigli abbisogna. Siccome invecchiando si dimenticano tante cose, potrai benissimo a 44 anni aver dimenticato molte di quelle cose che adesso l'esperienza ti insegna. Scrivi adesso, dunque, secondo l'esperienza che hai; una lettera a questo essere futuro per dargli la direzione nella vita, per insegnargli il modo migliore di usare della sua libertà. Questa lettera non deve essere un esercizio retorico, deve veramente andare al suo destino. Io la leggerò o non la leggerò secondo vorrai. Ma la prenderò in consegna, la suggellerò, e prenderò tutte le disposizioni necessarie perché, se avrai un figlio, la lettera gli sia consegnata quando uscirà dal liceo o all'età di diciotto anni. Ricordati che gli anni passano presto, e, che probabilmente ti troverai un giorno davanti a questa realtà e che ti porterà moltissimo allora di non tribolare per causa di tuo figlio».*

E qui mi fermerei, perché questo documento fa vedere con che lungimiranza Fogazzaro guardasse al futuro della nostra società e del nostro Paese.

LEONE PICCIONI